

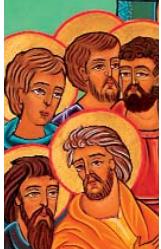
LA FRATERNITÀ CRISTIANA



ari fratelli e sorelle,

con questo saluto apriamo spesso i nostri incontri. Che significato assumono queste parole, normalmente usate nelle relazioni familiari? Perché i cristiani definiscono le relazioni tra loro con questi termini? Si tratta di un modo di dire per indicare come devono atteggiarsi gli uni verso gli altri o indica qualcosa di reale? E se fosse reale, quale consistenza assume una definizione di questo genere nella nostra vita?

Vi chiedo scusa, se inizio questa lettera con una serie di domande; mi sembra un modo per entrare velocemente nel tema che intendo condividere con voi: «*La fraternità nella comunità cristiana*».



PERCHÉ QUESTO TEMA?

Il Sinodo diocesano ha indicato la Parrocchia come una «comunità fraterna» (n. 72), «una comunità di amore fraterno» (n. 272): questa descrizione delinea il volto della comunità parrocchiale e nello stesso tempo prospetta un'esigenza da perseguire.

È questa esigenza, il motivo della scelta del tema di quest'anno: le nostre parrocchie e la nostra Chiesa diocesana crescano nella fraternità e diventino più consapevoli che questa caratteristica è decisiva per essere veramente discepoli del Signore Risorto e collaboratori della sua Missione. È questa la strada da percorrere per rinnovare la vita delle nostre comunità, per incarnare maggiormente la nostra fedeltà al Vangelo, per alimentare lo slancio missionario, per favorire le forme di collaborazione a tutti i livelli. In particolare, è in questa prospettiva che si collocano la riflessione e l'attuazione delle Unità pastorali avviate dal Sinodo diocesano.

La scelta di questo tema s'intreccia fortemente con l'indizione dell'Anno della Fede da parte del Santo Padre, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II e del ventesimo anniversario della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica.

COSA
COMPORTE
PER I CRISTIANI
CHIAMARSI
«FRATELLI E
SORELLE»?

Nella Lettera di indizione scrive: «Esso avrà inizio l'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e terminerà nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il 24 novembre 2013. Nella data dell'11 ottobre 2012, ricorrono anche i vent'anni dalla pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, testo promulgato dal mio Predecessore, il Beato Papa Giovanni Paolo II, allo scopo di illustrare a tutti i fedeli la forza e la bellezza della fede».

In relazione al nostro tema pastorale, scrive ancora il Papa nella sua Lettera: «Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli» (cfr. At 2,42-47).

Anche la nostra Diocesi aprirà comunitariamente l'Anno della Fede l'11 ottobre prossimo, con una particolare Celebrazione nella chiesa parrocchiale di Sotto il Monte, nella memoria liturgica del Beato Papa Giovanni XXIII, a noi carissimo. Il ricordo e la venerazione di Papa Giovanni, uniti a una rinnovata consapevolezza del suo magistero, della sua testimonianza e del profetico coraggio con cui diede inizio al Concilio ecumenico Vaticano II, caratterizzeranno il nostro modo di celebrare l'Anno della Fede per giungere a una significativa celebrazione del cinquantesimo anniversario della sua morte avvenuta il 3 giugno 1963. In questo senso, la Diocesi, la Fondazione Papa Giovanni XXIII, la Parrocchia di Sotto il Monte uni-

COSA
SIAMO
CHIAMATI A
METTERE IN
COMUNE OGGI
PER ESSERE
COMUNITÀ
CRISTIANA?



tamente alla Comunità del PIME, proporranno alcune iniziative di particolare significato. Tra queste, sin da ora, mi permetto di sottolineare il Pellegrinaggio diocesano a Roma e i pellegrinaggi parrocchiali a Sotto il Monte. Inoltre propongo a tutti i giovani un pellegrinaggio a piedi da Assisi a Roma lungo la Via Francigena, che si terrà nel mese di agosto.

Nell'incontro con la Diocesi di Bergamo, in occasione del cinquantenario dell'elezione di Papa Giovanni, Benedetto XVI così si rivolgeva ai pellegrini bergamaschi: *«La diocesi di Bergamo è in festa e non poteva mancare all'incontro spirituale col suo figlio più illustre, "un fratello divenuto padre per volontà di Nostro Signore", come egli stesso ebbe a dire. Accanto alla Confessione dell'Apostolo Pietro riposano le sue venerate spoglie mortali. Da questo luogo caro a tutti i battezzati, egli vi ripete: "Sono Giuseppe, vostro fratello"... È nella parrocchia che s'impara a vivere concretamente la propria fede... Con molta fiducia Papa Roncalli affidava alla parrocchia, famiglia di famiglie, il compito di alimentare tra i fedeli i sentimenti di comunione e di fraternità. Plasmata dall'Eucaristia, la parrocchia potrà diventare - egli pensava - fermento di salutare inquietudine nel diffuso consumismo e individualismo del nostro tempo, risvegliando la solidarietà ed aprendo nella fede l'occhio del cuore a riconoscere il Padre, che è amore gratuito, desideroso di condividere con i suoi figli la sua stessa gioia».*

«VIVERE CONCRETAMENTE LA PROPRIA FEDE» COSA SIGNIFICA?

UNO SGUARDO RICONOSCENTE

Sono passati tre anni dall'inizio del mio ministero tra voi: ringrazio di cuore il Signore e l'intera comunità bergamasca. Ancora mi meraviglio della cordialità affettuosa e della fede con cui mi accogliete. Sono stati tre anni intensi in cui mi sono proposto di conoscere e incontrare la nostra Diocesi e la nostra società; il cammino percorso mi ha reso consapevole di una ricchezza di esperienze che non possono essere comprese in tempi così circoscritti. Mi sembra di aver colto, seppur parzialmente, alcune caratteristiche di questa comunità: la vitalità della parrocchia e dell'oratorio, l'attaccamento alle tradizioni religiose e culturali, il ruolo significativo della Diocesi, la forza delle diverse forme di volontariato, un particolare slancio missionario, una concreta e abbondante generosità in ogni ambito, la presenza di processi di identificazione fortemente avvertiti, la centralità del lavoro, la ricchezza dal punto di vista naturalistico, paesaggistico, artistico, culturale e anche economico.

Tutto questo, e altro ancora che non ho ricordato, ha contribuito alla costituzione di un patrimonio che sarebbe insensato sperperare. Nello stesso tempo, vi sono realtà che incalzano e non permettono di ripiegarsi in difesa ri-

COME È POSSIBILE CUSTODIRE LA TRADIZIONE NELL'APERTURA AL MONDO ODIERNO?



spetto a ciò che rappresentano: la crisi finanziaria, economica e sociale, con i suoi risvolti produttivi ed occupazionali assai preoccupanti e con il rischio, tutt'altro che teorico, di una frammentazione e divaricazione sociale sempre più accentuate e accompagnate da ricadute pericolose sulle persone e le categorie più deboli; gli interrogativi, le esigenze e le provocazioni espresse e inespresse delle giovani generazioni; l'imponente e strutturale presenza di persone immigrate, cristiane e di altre religioni, che implica una disposizione al dialogo e alla condivisione capace di resistere alle facili e diffuse tentazioni di indifferenza, rifiuto o discriminazione; le istanze della mondialità, lo sviluppo dell'economia, della scienza e della tecnica, del mondo della comunicazione, della medicina, della ricerca, con eccellenze straordinarie sul nostro territorio, che incoraggiano ad uno sforzo corale; la diffusa secolarizzazione e la perdita di un orizzonte condiviso di valori e, soprattutto per noi cristiani, le esigenze del Vangelo che ci inducono a continui processi di conversione personale e comunitaria.

La condizione del cambiamento non deve spaventarci. Essa è uno dei criteri per interpretare il nostro tempo e per essere fedeli alle istanze evangeliche e a quelle della vita.

COME
VIVERE IL
CAMBIAMENTO
PER ESSERE FEDELI
AL VANGELO
E ALLA VITA?

UNO STILE DI CONDIVISIONE

In questi anni, ho cercato di ascoltare e rilanciare ciò che sta a cuore alla comunità dei cristiani e a quella più vasta di tutti, cercando di perseguire uno stile di condivisione e sperimentandone la bellezza e la difficoltà. La condivisione appartiene al mondo dell'ascolto reciproco, dell'incontro significativo, del dialogo sincero, dei rapporti impegnativi, dell'esperienza appassionante e si propone la ricerca della verità, superando schemi, esperienze e idee soltanto nostre, con il desiderio di approdare a una verità più ampia e partecipata da molti. Non si tratta di processi interessati a raccogliere un consenso più ampio e neppure dimissionari rispetto alle proprie convinzioni, ma destinati a riconoscere una verità più grande e più profonda della propria, capace di muovere ad un impegno e ad una responsabilità comune. In questo senso, mi è sembrato che favorire gli incontri e i momenti di ascolto con tutte le realtà e le persone corrispondesse a questa esigenza: sono grato a tutti i mondi ecclesiali, istituzionali e sociali che mi hanno permesso questa modalità di relazione.

In questa prospettiva si iscrivono, in modo significativo, gli incontri vicariali con i sacerdoti, con gli organismi pa-

BELLEZZA
E DIFFICOLTÀ
DELLA CONDIVISIONE
FANNO PARTE DELLA
NOSTRA VITA
COMUNITARIA?

I NOSTRI
«CONSIGLI»
SONO FONTE DI
COMUNIONE
E DI CONDIVI-
SIONE?

storali parrocchiali e vicariali, con i catechisti. In particolare avverto il desiderio di rinnovare la convinzione e lo spirito dei Consigli diocesani, con la speranza che possano diventare un segno esemplare anche per quelli vicariali, parrocchiali e di ogni organismo ecclesiale. La strada è ancora lunga, ma percepisco la sincera volontà di percorrerla, soprattutto adottando il criterio del discernimento comunitario, che è il metodo caratteristico della comunità cristiana.

Questa lettera diventa pure l'occasione per maturare quello stile di condivisione che orienti una riflessione sul metodo di lavoro pastorale della nostra Diocesi e particolarmente sulla modalità rappresentata dal programma pastorale. Come potrete avvertire, non si tratta di sospendere la proposta di un programma pastorale, quasi fosse un anno sabbatico; piuttosto si tratta di interrogarci su ciò che può migliorare la proposta diocesana di un cammino condiviso, per renderla più efficace, ma soprattutto perché diventi ancor più segno di comunione per una testimonianza e un annuncio di speranza a tutte le donne e gli uomini nostri contemporanei e nostri conterranei. Sarò lieto di raccogliere nel corso dell'anno le proposte che vorrete farmi giungere su quest'aspetto, formulate sia a livello personale, sia a livello di organismi comunitari.



UNA PROSPETTIVA PASTORALE

Nel Consiglio presbiterale di quest'anno, abbiamo trattato il tema delle Unità pastorali, che mi sembra meriti di essere portato a conoscenza dell'intera comunità diocesana: è l'intento di questa lettera, che non tratterà dell'organizzazione di queste Unità, ma vorrebbe offrire i motivi che le ispirano e le caratteristiche che le segnano.

Il mondo è cambiato e non possiamo pensare che sia solo in peggio. Il Cristo risorto e il Vangelo vissuto da molte persone sono capaci di donare speranza e salvezza al mondo intero, che pure rivela i segni della Sua presenza. Penso alla convinzione sempre maggiore di chi vive la comunità, alla dedizione nascosta e comunitaria di un numero incalcolabile di persone, alla diffusione dell'amore per la Parola di Dio, alla fatica e alla gioia di molte famiglie nell'incarnare ogni giorno la fede, alla testimonianza di una moltitudine di preti, di consacrati e consacrate e di laici. Penso pure ad alcune questioni imprescindibili che ci interrogano: la vitalità della fede di chi è battezzato; l'incarnazione del Vangelo nella cultura contemporanea; la significatività della proposta cristiana in rapporto alla vita dell'uomo contemporaneo, alle sue dimensioni personali e a quelle sociali. La fraternità

SAPPIAMO
COGLIERE
TRA NOI SEGNI
DI SPERANZA
E DI SALVEZZA?

cristiana, non è un sentimento dolce e consolatorio da coltivare tra persone che la pensano nello stesso modo e avvertono tra loro delle affinità affettive ed elettive: è la modalità con la quale siamo chiamati a vivere e testimoniare il Vangelo, non da soli ma insieme.



ALLE SORGENTI DELLA FRATERNITÀ CRISTIANA

La fraternità cristiana si qualifica come una fraternità nella fede, ma ancor più come una fraternità in Cristo Signore. Infatti, la parola fratello e sorella oltre ad indicare i legami familiari, esprime appartenenze religiose e sociali. Tra battezzati invece, non indica solo una comune appartenenza, ma un legame fraterno di Cristo con ognuno di loro e dunque un legame fraterno tra loro. Per altro, proprio dalla fraternità di Cristo con i suoi discepoli e dei suoi discepoli tra loro, si sviluppa la fraternità con ogni essere umano non solo come appartenente al genere umano, ma ancor più come raggiunto dall'amore di Dio in Cristo Gesù. In questo senso la fraternità cristiana non si pone in termini esclusivi, ma piuttosto al servizio di quella tra tutti gli uomini. La fraternità cristiana quindi, non appartiene solo al mondo dei sentimenti e neppure solo alla necessaria scala dei valori fondamentali, ma è il dono e il frutto della Pasqua di Cristo.

Tersa, come il mattino di Pasqua, è l'apparizione del Risorto a Maria di Magdala. All'umile abbraccio di lei, Gesù risponde indicandole un compito che rivela il legame: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Pa-

CHI CI
SEPARERÀ
DALL'AMORE
DI CRISTO?

CHI È
MIA MADRE?
CHI SONO
I MIEI FRATELLI?

dre; ma va dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». Per i cristiani la fraternità è una grazia che viene da Dio. Gesù, nella sua Passione, salva noi nelle relazioni che abbiamo con gli altri, aprendoci le porte di una nuova fraternità, che sarà il tratto tipico delle nuove comunità cristiane. Egli, come dice l'Apostolo, è il «Primogenito di una moltitudine di fratelli».

Una fraternità alla quale Gesù stesso ci educa nel Vangelo. «Solo la sequela di Cristo conduce alla nuova fraternità» (Benedetto XVI).

Alla ricerca di sua Madre e dei suoi parenti, Gesù risponderà indicando nuovi legami: «E andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fecero sapere: "Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti". Ma egli rispose loro: "Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,19-21). Sono legami che scaturiscono dall'ascolto comunitario della Parola del Signore e dalla sua attuazione condivisa.

Nella parabola del giudizio Gesù allarga la dimensione della fraternità a tutti i piccoli e i poveri, nei quali s'identifica, chiamandoli fratelli: «E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Nelle poderose antitesi del Discorso della montagna, Gesù provoca i suoi ascoltatori con prospettive sorprendenti: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,43-48).

E nelle istruzioni sui rapporti tra i suoi discepoli Gesù insegna: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,8-9).

Le parole del Maestro Risorto rivelano la ragione e la sorgente di questa nuova fraternità: la Paternità di Dio. Non vi è alcuna fraternità possibile fino a quando non è riconosciuta la sua origine: Gesù, il Figlio Unigenito, ci rivela il volto di Dio Padre e con la sua Pasqua ce ne fa parte. Noi già da ora siamo figli di Dio, dirà Giovanni nella sua lettera e l'apostolo Paolo si farà cantore di questa inimmaginabile paternità. «Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nel-

«INFATTI, SE
AMATE QUELLI
CHE VI AMANO,
QUALE
RICOMPENSA
NE AVETE?»

la paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rom 8,14-17).

Con la sua obbedienza e con il dono di se stesso, Gesù ci colloca nella giusta relazione, quella di essere figli di uno stesso Padre e proprio per questo ci invita a vivere come fratelli nella verità. La relazione filiale si fortifica nell'ascolto della Parola di Dio e nella comunione al Pane del cielo. Lo Spirito Santo che abbiamo ricevuto in dono ci introduce nella comunione con la Trinità. Non possiamo pensare di costruire fraternità cristiana, senza vivere una profonda unione con Dio nostro Padre.

La fraternità secondo il Vangelo è missionaria, nel senso che la missione della Chiesa scaturisce da una diffusa e profonda coscienza ed esperienza comunitaria. Ascoltando la testimonianza degli Atti degli Apostoli, ci rendiamo conto che l'annuncio del Vangelo e la trasmissione della fede nascono proprio in un intenso contesto comunitario; nello stesso tempo, possiamo constatare che la missione, così come lo Spirito del Signore la promuove, porta abbondanti e significativi frutti di fraternità. Né va dimenticato o sottovalutato che destinatari e protagonisti privilegiati dell'annuncio e dell'esercizio della fraternità nelle prime comunità sono spesso i poveri. Non per

nulla i termini e gli atteggiamenti che indicano fraternità, ricorrono con grande frequenza proprio nel libro degli Atti.

A questo punto si pongono alcune domande: come stiamo vivendo la fraternità secondo il Vangelo nelle nostre parrocchie, tra le parrocchie, tra le diverse comunità ecclesiali, nella Diocesi e nelle relazioni con ogni persona che costituisce il mondo in cui viviamo? Quali tentazioni diffuse dobbiamo superare? Quali percorsi seguire nel contesto contemporaneo?

QUALE
MENTALITÀ
DOBBIAMO
SUPERARE
PER VIVERE
DA FRATELLI?





LA VITA FRATERNA

Se la fraternità è un dono, è anche un impegno che si attua secondo la Parola del Signore. Una delle modalità caratteristiche di coloro che vivono la consacrazione al Signore nella vita celibataria e verginale è rappresentata dalla vita fraterna. Desidero ringraziarli per questa testimonianza ecclesiale e incoraggiarli a renderla sempre più luminosa. E come non riconoscere che la vita fraterna ha ispirato nella storia della Chiesa tante forme di testimonianza cristiana; come non riconoscere che oggi anche comunità di laici e di famiglie adottano tra loro stili e forme che vogliono in maniera particolarmente efficace testimoniare la fraternità. E infine, penso che faremmo un grave torto alle nostre comunità parrocchiali, se non le riconosciamo come luoghi ed esperienze di vita fraterna. Siamo tentati di evidenziare i limiti e le contraddizioni di questa fraternità come l'anonimato, le divisioni in gruppi chiusi o in clan familiari, addirittura in gruppi contrapposti che vogliono rappresentarsi come l'autentica comunità o la vera parrocchia; ma questi peccati non possono oscurare la semplice fraternità vissuta giorno per giorno da chi vive non solo l'appartenenza, ma il servizio della comunità e l'aiuto reciproco nella fede e nella carità.

SAPPIAMO
RICONOSCERE
LA RICCHEZZA
DI CAMMINI
DI FRATERNITÀ
PRESENTI
NELLA NOSTRA
QUOTIDIANITÀ?

Nutro il desiderio che in ogni comunità parrocchiale, religiosa o associativa e nelle più ampie forme di ecclesialità, compresa quella diocesana, si rifletta sulla concretezza della fraternità, a partire dalla fede, per poi riconoscerla e tradurla nella carità. L'articolazione di queste riflessioni può essere scandita in questo modo: la fraternità nella parrocchia, la fraternità tra parrocchie, la fraternità tra esperienze diverse di vita cristiana, la fraternità con tutti gli uomini e con le forme di condivisione sociale. Quest'ultima è una prospettiva che avverto sempre più necessaria, nei confronti della quale la Chiesa è chiamata a porsi non solo come segno, ma anche come strumento significativo ed efficace.

Se in questi anni ci siamo proposti, attraverso i programmi pastorali, di perseguire un processo di trasformazione affinché le nostre parrocchie diventino ogni giorno di più delle autentiche comunità cristiane, ritengo che l'attenzione alla vita fraterna sia assolutamente coerente con questo impegno. Per altro il tema delle Unità pastorali si colloca in modo evidente in questa situazione: come più volte ho ripetuto, non si tratta di pensare all'abolizione di parrocchie, non si tratta di perseguire i cosiddetti accorpamenti, ma di crescere nella comunione attraverso esperienze che alimentino una fraternità non esclusiva, ma sempre più espressione dell'appartenenza all'unica Chiesa. Questa è la condizione imprescindibile per ogni comunicazione e trasmissione della fede, per ogni evangelizzazione e nuova evangelizzazione, per la missione,

QUALE
FRATERNITÀ
RENDIAMO
POSSIBILE CON
TUTTI GLI UOMINI
E LE DONNE
DI QUESTO
MONDO?

per il rinnovamento dell'itinerario di iniziazione cristiana: comunità cristiane veramente fraterne, capaci di vivere la fraternità al loro interno e fra loro e finalmente di testimoniare e offrirla a tutti gli uomini. Da questo vi riconosceranno dice il Signore, dall'amore che vi porterete gli uni gli altri.



CONSIDERAZIONI SULLE UNITÀ PASTORALI

Il termine Unità pastorale va rettamente inteso: diciamo chiaramente cosa non è. Non è abolizione di nessuna parrocchia. Il Sinodo diocesano ha riaffermato la centralità della parrocchia e si è soffermato su cosa significhi la parrocchia nel mondo contemporaneo, senza nostalgici sguardi al passato, ma con rinnovata determinazione rispetto al presente e al futuro. La parrocchia è chiamata ad essere una vera comunità cristiana: questo è il compito che il Sinodo ci ha affidato, offrendo le linee per procedere in questa direzione. Una comunità chiamata a vivere e testimoniare la comunione e la missione evangelica. Proprio per questa ragione, la parrocchia da sola non basta: non basta a testimoniare una comunione che tende a diventare segno di speranza per tutto il genere umano, non basta alla missione che inevitabilmente supera i confini della parrocchia. Penso a quelle terre esistenziali della missione che sono la famiglia, i giovani, gli immigrati, il mondo del lavoro, della scuola e dell'università, della salute, della politica, della cultura e della comunicazione, del tempo libero, le dimensioni affettive e relazionali, quelle della fragilità umana, i fermenti cul-

A QUALI TERRE
ESISTENZIALI
DELLA MISSIONE
PUÒ RISPONDERE
LA SCELTA
DELLE UNITÀ
PASTORALI?

turali, di tendenza, i fenomeni trasgressivi, i processi di globalizzazione. Sono realtà che superano i confini e le esperienze di una singola parrocchia, anche grande, e nello stesso tempo non possono essere affidati soltanto a livelli più ampi (come il Vicariato e la Diocesi), perché sappiamo chiaramente quale incidenza hanno nei vissuti quotidiani delle persone che formano una comunità. Si tratta allora di perseguire insieme le risposte, le testimonianze e le vie che ci sembrano più adatte per la missione che il Signore ci affida, consapevoli che rimane decisiva la dimensione della comunità resa viva dalla fraternità realmente vissuta.

Non si tratta dunque di abolire parrocchie e neppure di accorparle. Quest'ultimo è un termine adottato nel momento in cui alcune parrocchie, in occasione della revisione del Concordato del 1984 sono state abolite e accorpate ad altre. Ora non si tratta di questo. Non è neppure un intervento che riguarda soltanto il clero e la sua distribuzione. È vero che l'esperienza delle Unità pastorali è nata in moltissime Diocesi italiane ed estere per ragioni dettate dalla diminuzione di vocazioni e presenze sacerdotali; è vero che in questo momento non siamo, per Grazia di Dio, in questa condizione all'interno della nostra Diocesi; è vero che purtroppo anche nella nostra Diocesi le risposte alla vocazione sacerdotale diminuiscono e che in maniera sempre più veloce il clero invecchia; è verissimo che, con tutta la fede di cui siamo capaci, chiediamo al Signore che ci conceda il dono di nuo-

ve vocazioni al sacerdozio e che illumini e dia forza a chi riceve questo dono, di perseguirlo con fiducia. È altrettanto vero che la forma delle Unità pastorali corrisponde a un'esigenza che non prescinde dalla centralità della parrocchia, ma la valorizza in termini di corresponsabilità, di ricchezza ministeriale, di riscoperta del servizio del presbitero, di consapevolezza condivisa con altre parrocchie della responsabilità pastorale nei confronti del territorio e soprattutto in termini di missionarietà.

Le forme di Unità pastorale possono essere diverse ma hanno in comune questi tratti: si tratta di forme organizzate di collaborazione tra più parrocchie, stabilite in modo organico, permanente e riconosciuto dal Vescovo. Si caratterizzano per un programma pastorale condiviso e per un organismo pastorale unitario. Ho descritto in termini molto sommari di che si tratta e di che non si tratta, ma ritengo che questo cammino procederà nella misura in cui prenderemo sempre più coscienza di cosa significhi fraternità cristiana. Qualcuno può pensare che allargando i confini delle comunità parrocchiali, attraverso forme di collaborazione con altre parrocchie, si stemperi ulteriormente il senso di appartenenza e si cada in forme di organizzazione sempre più lontane dalla vita delle persone. È una preoccupazione assai fondata, che già attraversa la vita delle singole parrocchie. Non possiamo immaginare che questa appartenenza si possa attuare come nel passato, quando i ritmi di vita, l'organizzazione del tempo, la mobilità, l'esistenza delle persone

erano scandite in termini più lenti e collaudati da secoli o comunque da un mondo meno dispersivo e complesso del nostro. Oggi la vicinanza, che vede ancora nella figura del prete un segno insostituibile, dev'essere una vicinanza condivisa in termini comunitari e, in ultima analisi, ancora una volta fraterni. Una prospettiva di questo genere, provoca pure un'inevitabile riflessione sulla figura

del prete e sul suo servizio. Su questa strada, la testimonianza della fraternità tra sacerdoti diventa incoraggiante e addirittura decisiva. Per questa ragione desidero sostenere tutte le forme con cui essa si può realizzare.



DALLA COLLABORAZIONE ALLA CORRESPONSABILITÀ

La nostra Diocesi è articolata in quasi quattrocento parrocchie. La grandissima parte, ma da tempo non tutte, hanno il parroco residente. In questi anni, a fronte della diminuzione numerica dei sacerdoti e del loro invecchiamento, il problema che abbiamo maggiormente avvertito è la diminuzione di sacerdoti giovani da destinare alla guida dei nostri oratori e della pastorale giovanile. Si tratta di un problema serio. Sono state avviate esperienze significative di collaborazione tra parrocchie in questi ambiti, la grandissima parte dei nostri oratori, non avendo il curato, è guidata e animata direttamente dai parroci, il volontariato sotto ogni forma e qualificazione è una ricchezza enorme che garantisce continuità a molte attività oratoriane, alle proposte educative e di introduzione alla fede; le famiglie sono spesso protagoniste all'interno delle iniziative oratoriane; in alcune situazioni si sono delineate presenze laicali più stabili e con responsabilità direttive, in alcuni casi il servizio offerto da cooperative con intenti educativi ha rappresentato una soluzione soddisfacente, senza diventare un soggetto al quale appaltare l'oratorio e la sua specifica proposta le-

NUOVE FORZE
POSSONO
VENIRE ATTIVATE
DOVE NE
MANCANO DI
TRADIZIONALI?
CON QUALI
CRITERI?

gata alla vita della comunità; il servizio dell'UPEE è di sostegno notevole alle diverse esigenze manifestate. Ma non vogliamo fermarci qui. Pregando sempre, perché il Signore ci conceda giovani sacerdoti per giovani generazioni, vogliamo perseguire con profonda convinzione la missione presso i giovani e lo potremo fare se lo faremo insieme. Non è sostenibile che a un giovane prete si chieda di distribuirsi su più comunità e oratori senza cambiare nulla dell'organizzazione pastorale: si tratta invece, di pensare che più parrocchie, con una consapevolezza maggiore della loro missione e nel segno della fraternità, collaborino tra loro per una missione significativa per e con i giovani; sarà all'interno di questa collaborazione che si potrà definire il servizio di un giovane prete al servizio di giovani generazioni. Dove questo sta avvenendo, si possono già intravedere se non i frutti, almeno i germogli. Neppure un parroco con la responsabilità di guida di più comunità potrà dividersi per garantire a ognuna un servizio che ripeta quello del passato e che prescindere da ciò che avviene nella Chiesa, nel mondo e nel modo di crescere della coscienza cristiana. Qualche rara volta ho avuto l'impressione che alcuni, nelle nostre comunità parrocchiali, non ponessero attenzione alla vita cristiana e all'esperienza della fede e semplicemente fossero preoccupati in maniera ostinata di veder garantita un'identità non certo evangelica e una fedeltà al passato che mortifica la forza trasformante del Vangelo.

In questo quadro la consapevolezza della comunità cri-

stiana in quanto tale è destinata a crescere: per molto tempo abbiamo identificato la parrocchia con il parroco. Dalla presa di coscienza rinnovata dell'identità e del compito della comunità cristiana, alla luce degli insegnamenti conciliari e delle indicazioni del Sinodo, ci rendiamo conto che il soggetto fondamentale della vita cristiana non è rappresentato dal prete da solo, ma dal prete con la comunità. Anzi il prete è al servizio della fede, della grazia e della carità che costituiscono la comunità cristiana, perché possa essere veramente tale e appunto testimoniare al mondo, con umiltà, la verità del Vangelo. Il cammino delle Unità pastorali si nutre di questa consapevolezza: non è soltanto una questione di preti, ma di comunità che avvertono tutte le implicazioni della fede. Il fatto che non esista più e sempre una corrispondenza tra parrocchia e parroco residente va tracciando una modalità diversa di vita comunitaria, che non diminuisce, ma accentua la consapevolezza e la responsabilità della comunità stessa e la coscienza della missione del parroco e dei sacerdoti nella comunità dei battezzati.

Possiamo dunque affermare che non tutte le parrocchie si costituiranno in Unità pastorali, ma tutte le parrocchie sono e saranno chiamate a vivere la fraternità comunitaria e tra le comunità insediate sul medesimo territorio.

È bene però distinguere le collaborazioni su progetti specifici dalla collaborazione sistematica e organica che ca-

QUALI PERCORSI
DI CONSAPEVO-
LEZZA È
OPPORTUNO
ATTIVARE NELLE
NOSTRE
COMUNITÀ PER
UNA MAGGIORE
E MIGLIORE
CORRESPONSABI-
LITÀ?

ratterizza un'Unità pastorale. Bisogna anche distinguere la forma del Vicariato locale dall'Unità pastorale: mentre il Vicariato rappresenta una suddivisione della Diocesi, con particolare attenzione al territorio, l'Unità Pastorale ha come soggetti protagonisti le parrocchie coinvolte.

È evidente che una prospettiva di questo genere esige delle scelte di ordine pastorale che favoriscano gli elementi essenziali della vita della comunità cristiana e promuovano ministerialità serie e riconosciute, compresa quella rappresentata dal diaconato permanente.

In particolare si tratterà di definire una proposta articolata e sostenibile di celebrazioni eucaristiche domenicali, un cammino d'iniziazione cristiana, compreso il battesimo, secondo un unico modello, una proposta per adolescenti e giovani che coinvolga tutte le comunità dell'UP, iniziative formative condivise rivolte alle persone che esercitano diversi ministeri, l'organizzazione di forme concrete che manifestano in maniera comunitaria la vita della carità. Paradossalmente la creazione di UP orienta in direzione del riconoscimento e dello sviluppo di piccole comunità come i centri di ascolto della Parola, le cellule di evangelizzazione, le comunità di famiglie, le comunità ecclesiali di base e altre esperienze da ricondurre alla vita della parrocchia e delle parrocchie in Unità pastorale.

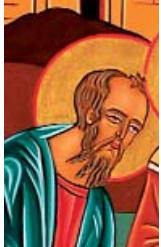
Non si tratta dunque di perseguire criteri semplificatori di tipo accorpante o accentrativo, ma di immaginarsi

continuamente come comunità cristiane che vivono in maniera significativa la fraternità tra loro. Se effettivamente una parte della «*autonomia e autosufficienza*» della parrocchia viene sacrificata, emerge in maniera più forte la dimensione della comunione missionaria in un territorio limitato e circoscritto. I processi d'identificazione e di appartenenza, che certamente mantengono significato in una situazione che tende alla spersonalizzazione organizzativa, vanno continuamente riportati e convertiti in dimensione evangelica e in un'ottica di comunione.

Le considerazioni che ho cercato di esporvi non sono un trattato sulle Unità pastorali, ma si propongono come elementi di riflessione attorno ai quali ogni parrocchia e ogni comunità è invitata a riflettere nel corso di quest'anno con la consapevolezza che la progressiva realizzazione di UP nella nostra Diocesi deve avere una forte connotazione pastorale, avendo come soggetto protagonista la comunità insieme al prete e non semplicemente i preti a prescindere dalle comunità.

COME VIVERE
L'IDENTIFICAZIONE
E L'APPARTENENZA
IN
UN'OTTICA DI
COMUNIONE?





INDICAZIONI PER L'ANNO PASTORALE

Concludo ricordando alcuni passaggi che possono connotare durante quest'anno la vita della Diocesi, delle parrocchie, di ogni comunità ecclesiale.

Le iniziative per l'Anno della fede e per il cinquantenario anniversario della morte di Papa Giovanni, secondo le indicazioni della Santa Sede e quelle degli organismi diocesani. Alcune di queste appaiono già nel Calendario diocesano.

Particolarmente desidero evidenziare alcune attenzioni:

A LIVELLO DIOCESANO:

la formazione della commissione per le Unità pastorali; la rilettura delle esperienze già in atto sotto questo profilo; la proposta dei pellegrinaggi già indicata all'inizio della Lettera; le iniziative relative all'impegno ecumenico e al dialogo interreligioso; il riconoscimento più consapevole e grato del segno rappresentato dalla vita religiosa fraterna.

A LIVELLO VICARIALE:

l'incontro vicariale del Vescovo con i catechisti; la valorizzazione del Consiglio pastorale vicariale, lo studio delle possibili Unità pastorali nel territorio del Vicariato, il riconoscimento e la promozione di esperienze-segno di vita fraterna.

A LIVELLO PARROCCHIALE:

- i gruppi di ascolto della Parola attorno all'itinerario biblico catechistico diocesano sul tema della fraternità;
- la promozione del riconoscimento dell'Eucaristia domenicale come esperienza sorgiva di fraternità cristiana. Uno studio relativo alla riduzione delle celebrazioni eucaristiche in questa prospettiva;
- la formazione di comunità di vicinato per esperienze di fraternità concreta;
- l'attuazione di forme di solidarietà economica tra parrocchie vicine;
- la valorizzazione degli organismi pastorali parrocchiali;
- il riconoscimento di associazioni, gruppi, movimenti e confraternite, come esperienze concrete di fraternità in comunione con tutta la comunità parrocchiale
- l'individuazione di ambiti di missionarietà e di formazione da condividere con le parrocchie vicine, senza trascurare quelli vicariali;
- il perseguimento di forme di collaborazione tra scuole materne parrocchiali.

Cari fratelli e sorelle, la bella icona del Concilio di Gerusalemme, ispira e illumina la riflessione e l'attuazione della fraternità cristiana nelle nostre comunità.

Invoco su tutte lo sguardo di Maria, Madre della Chiesa, e l'intercessione del Beato Papa Giovanni, per il quale benediciamo il Signore in un anniversario così significativo.

+ Francesco, vescovo

SOLENNITÀ DI S.ALESSANDRO, MARTIRE
PATRONO DELLA DIOCESI DI BERGAMO
ANNO 2012